

Gaza on screen: anti-antisemitismo, islamofobia e razzismo in Italia

Gaia Giuliani

Centro di Studi Sociali, Università di Coimbra, Portogallo

ABSTRACT

In light of the persistent downsizing by Italian mainstream media of the entity of the human/environmental catastrophe in Gaza since October 7, 2023, this article aims to examine how these media construct the Arab Muslim as the ‘natural’ enemy of Israel, and therefore as an inherent threat to the West – and to Italy. I argue that Italy’s longstanding history of Islamophobia contributes both to a lack of public outrage over the genocide in Gaza and to the belief that, to prevent the “Middle Eastern war” from triggering waves of migration to Europe, border and warfare technologies (including the direct elimination of perceived threats) must be employed. Within the framework of state-sponsored anti-racism, my article reinterprets the relationship between ‘constitutional’ anti-antisemitism, Islamophobia, and racism, and their deployment to support a particular vision of a national imagined community, one that upholds the myth and daily narrative of Italians’ whiteness and Western identity as besieged by barbarism.

Keywords

anti-semitism, islamophobia, whiteness, coloniality of the present, Italy

“Ora la massiccia presenza di immigrati provenienti da paesi musulmani – ha proseguito dopo aver ricordato l'esistenza anche di movimenti politici minori nazisti e comunisti – contribuisce alla diffusione dell'antisemitismo anche in Italia.”

Matteo Salvini, conferenza stampa a Tel Aviv, 19 gennaio 2020¹

Orrore e devastazione in Palestina non possono e non devono distoglierci dall'idea incontrovertibile che l'Occidente e, con esso, l'Italia debbano moltiplicare i propri sforzi per contenere il barbaro insorgente, che esso sia il militante di Hamas che resiste al colonialismo israeliano in modo violento e crudele il 7 ottobre, che esso si opponga giornalmente alle forme di accumulazione che lo spogliano di casa, terra, acqua, medicine, istruzione e futuro come in Palestina, India, Sri Lanka e Brasile con boicottaggi, proteste e resistenza più o meno organizzata; che ne sfruttino la forza lavoro come a Rosarno e nelle serre a Sud; che esso, infine, vi si opponga mediante l'attraversamento della frontiera Nord-Sud, in aereo, a piedi, in barca, come avviene attraverso il nostro Mediterraneo.

L'epigrafe che segue la citazione da Matteo Salvini non è altro che un assemblaggio di frammenti di senso, nel mare magnum delle notizie che vengono distribuite da telegiornali, giornali online e agenzie stampa. Essa è frutto del mio personale accostamento di iconografie della catastrofe, un accostamento che incede giornalmente dopo la fruizione online del telegiornale nazionale. In questo caso, esso segue l'ennesima edizione di TG di RaiNews24

(del 14 novembre 2024) consumata online dal Portogallo, paese in cui vivo, in cui alla notizia delle deportazioni a Shengjin e Gjader in Albania di migranti bengalesi ed egiziani sbarcati in Italia,² segue quella dei morti arsi vivi di un ospedale da campo a Gaza bombardato da Israele, quella dei finanziamenti occulti a Hamas e per finire quella delle commemorazioni dei deportati ad Auschwitz dal ghetto di Roma.³

Senza operare una lettura riduzionista di ciò che su Gaza è oggi prodotto dall'industria dell'informazione italiana, avanzo l'ipotesi, mediante una lettura dell'organizzazione dei contenuti della stessa, secondo cui dal 7 ottobre in Italia le notizie relative alla guerra coloniale israeliana vengono sempre accompagnate da altre che ne minimizzano la rilevanza in un panorama interpretativo strutturato dalla narrazione della grande colpa europea (la Shoah) e della pericolosità del fanatico musulmano; lo stesso vale per le morti in mare dei migranti che attraversano il mediterraneo, costantemente bilanciate a livello simbolico e affettivo dal pericolo 'dell'invasione', del 'collasso della società italiana' e della 'sovversione dei suoi valori fondativi' da parte di persone che non-appartengono.

Quel piccolo racconto dell'orrore che apre il mio saggio viene dunque proposto qui per mettere in luce quella che considero la narrazione dominante in Italia, la quale, come in altri contesti europei, confida, fa appello e indirettamente sostiene l'idea che ciò che sta a Sud del Mediterraneo – necessariamente fanatico e ingovernabile – debba restare quanto più possibile confinato, mentre alimenta memorie parziali di olocausti moderni di cui l'Italia è stata anch'essa protagonista.

Nello specifico, in questo contributo si tenterà di saggiare come venga a darsi oggi – mediante assemblaggi di significati circolanti nello spazio pubblico – l'idea secondo cui a Gaza, in Libano, nel più vasto Medio Oriente, così come in Italia, l'arabo musulmano è il nemico 'naturale' di Israele, e dunque minaccia per l'Occidente e per l'Italia. La questione è qui come l'islamofobia possa dar luogo sia all'assenza di indignazione pubblica e di massa verso il genocidio a Gaza, sia all'idea che, per evitare che la 'guerra in Medio Oriente' possa dar luogo a ondate migratorie verso l'Europa, biotecnologie del confine e di guerra (finanche l'eliminazione diretta della minaccia) devono essere poste in essere. Nel contesto di un anti-razzismo di Stato che perlopiù si limita alla denuncia dell'antisemitismo contro 'estremismi' politici e islam, il mio articolo rilegge la relazione tra anti-antisemitismo 'costituzionale', islamofobia e razzismo e la loro mobilitazione in funzione di una specifica idea di comunità immaginata nazionale che coltiva il mito e la narrazione quotidiana della bianchezza e dell'occidentalità degli italiani sotto-assedio della barbarie.

Bianchi non si nasce, si diventa: razza, nazione e italianità

Per poter analizzare in che modo la saldatura tra anti-antisemitismo, islamofobia e razzismo anti-immigrato prenda corpo oggi, a più di un anno dal 7 ottobre, dall'inizio del genocidio a

Gaza e della guerra che da alcune settimane si è allargata al Libano mietendo centinaia e centinaia di vittime, è necessario comprendere il ruolo che essa gioca in un orizzonte politico più ampio, più precisamente, quello dell'*identity politics* nazionale. Tale discorso che qui definiremo 'identitario' è sia politico, sia mediatico e si compone di una serie di narrazioni conservatrici che dettano la linea per ciò che concerne una specifica visione geopolitica delle relazioni di potere a livello planetario. A dare forza a questa lettura vi è una sorta di cornice culturale comune – quella analizzata da Miriam Ticktin (2016) per la crisi siriana e l'esodo del 2015 – sia una cornice culturale e ideologica 'tutta italiana' – che non si dà in altri contesti nazionali del Centro e Nord Europa – e che ha a che vedere con la necessità, esperita da quelle culture nazionali del Sud e dell'Est considerate tradizionalmente come non pienamente 'europee', di rivendicare l'appartenenza dell'Italia non al Mediterraneo, ma alla cultura mitteleuropea (Dickie 1999; Stella e Franzina 2002; Moe 2010; Giuliani 2015; 2019; 2025).

Per questa ragione, in questa sezione mi soffermerò brevemente sulla costruzione storica della comunità immaginata 'Italia' per comprendere come sentimenti anti-nero, anti-musulmano e rivendicazione di bianchezza siano elementi fondativi – e mai dati per scontati – della nazione. Passerò poi ad analizzare come questi 'sentimenti' – sedimentati nel corso del tempo e dall'impatto sulla vita delle persone assai significativo – abbiano dato luogo a materiali discorsivi che compongono oggi narrazioni particolarmente e apertamente violente.

Come ho avuto modo di argomentare nei miei precedenti lavori, questo 'posizionamento' deve essere letto nel contesto di una razzializzazione gerarchizzata che colloca la *brownness* ma soprattutto la *blackness* nelle posizioni più basse corrispondenti all'abominio della bianchezza italica (Petrovich Njegosh 2012, Giuliani e Lombardi-Diop 2013, Giuliani 2019). Questa distribuzione verticale delle 'razze' e la presa di distanza fino alla dichiarazione di abominio della nerezza vennero storicamente usate per nettarsi della colpa di essere, secondo le teorie razziali ottocentesche e novecentesche, mescolati con le popolazioni camite e semite. La bianchezza degli italiani è, dunque, si direbbe oggi, un *work-in-progress*, così come lo è per tutte quelle bianchezze 'diminuite' che sono state poste al vaglio delle bianchezze quintessenziali, definite tali da dibattiti scientifici, rapporti internazionali, e smaccanti relazioni di potere (Guglielmo e Salerno 2003, Petrovich Njegosh & Scacchi 2012, Giuliani 2010; 2019; 2025 e Greene, Garcia Peña e Giuliani 2024).

La cultura politica, letteraria e scientifica italiana, sin dall'Unità e in particolare a partire dagli anni che precedono "la grande proletaria" (cit. Giovanni Pascoli)⁴ nel suo slancio coloniale in Libia, ha sempre oscillato tra il distanziamento e vicinanza alle popolazioni nordafricane (i tunisini) e arabo mediorientali (i libici), piegando le esistenti teorie della razza a narrazioni di "prossimità e superiorità" (nordafricani e mediorientali sono i nostri fratelli "minori" [Giuliani 2019, 75-76]) che giustificavano la presa in consegna coloniale delle sorti di queste popolazioni. Prima della guerra italo-turca (1911) le teorie razziali che definivano

l'inferiorità di camiti e semiti venivano già rilette e inserite in narrazioni discordanti se non opposte che erano finalizzate a decretare l'estraneità e/o l'inferiorità del Sud Italia, o di converso la sua perfettibilità, o finanche la sua natura consustanziale alla 'razza' mediterranea di cui l'Italia era la massima espressione (Giuliani 2019, 73-74). L'islam in questo contesto è talvolta fattore di lontananza, talaltra di contrapposizione, o addirittura irrilevante ma sempre estraneo, dipendendo dalla 'narrazione della nazione' che viene perorata. Di fatto la componente islamica presente sul territorio italiano e rivendicantesi suddita del regno aveva profonde radici ma era estremamente esigua (si veda ad esempio Salierno 2006; Caffiero 2022).

Per quanto riguarda la lunga storia dell'antigiudaismo in Italia e l'antisemitismo novecentesco e il suo rapporto con il razzismo coloniale e le dottrine novecentesche dell'arianesimo, molto hanno scritto gli storici italiani sin dagli anni Ottanta,⁵ rendendo visibile ciò che la storiografia di regime e poi repubblicana non avevano investigato o avevano taciuto. Se molte famiglie nobili ebraiche partecipano con grande animo allo sforzo unitario e alla Prima guerra mondiale, nonché, alcune, alla marcia su Roma, e sebbene Mussolini avesse riconosciuto il valore militare e politico delle componenti ebraiche italiane alla nazione fascista, nonché avesse affermato il proprio sostegno al progetto di uno stato di Israele (Giuliani in Giuliani e Lombardi-Diop 2013, 64-65), sappiamo bene che durante il fascismo sia barbari fanatici musulmani riottosi a sottomettersi alla superiore civiltà italica sia la componente ebraica della nazione divennero 'nemici' della razza e della nazione (Del Boca 1986-1988; Spadaro 2013; De Donno 2006). Di fatto, l'Italia venne costruita come bianca proprio grazie al contrasto stabilito con i sudditi coloniali, neri, nordafricani e musulmani e, a partire dal 1939 con le 'leggi razziali', esplicitamente contro la propria componente ebraica.

Conclusosi il Ventennio, la Repubblica vede la propria costituzione improntata sul rifiuto della 'razza' come ipostatizzata nelle dottrine razziali che sostengono l'antisemitismo. D'altra parte, né viene indagato la relazione tra quest'ultimo e il razzismo coloniale né fino a che punto l'impresa coloniale e il razzismo che la innervava rappresentassero elementi fondativi della nazione italiana. Negli ultimi quarant'anni alcuni intellettuali italiani hanno volto le loro ricerche in questa direzione.⁶ In particolare, negli ultimi due decenni, è grazie a storici e storiche, antropologhe, filosofe, storiche delle dottrine, sociologhe e semiologhe ma anche cineasti, artiste, e curatrici che è emerso dalla cultura pubblica e di massa, visuale più ancora che scritta, il profondo debito che la comunità immaginata italiana e la sua grammatica hanno nei confronti di islamofobia, razzismo e antisemitismo. Ciò che emerge da questi studi è che se è vero che l'ammenda pubblica per il contributo fascista alla Shoah è diventata parte integrante della grammatica repubblicana sorta dalla resistenza anti-fascista, poco di questa consapevolezza e valore politico è stato tradotto nei libri di testo delle scuole di ogni ordine e grado. Essi, come analizzato da Gianluca Gabrielli (2015), oltre a trattare in modo assai

succinto l'esperienza coloniale italiana, rapidamente classificata come emancipazionista e civilizzatrice, hanno altresì mantenuto fino agli anni Ottanta una narrazione razziale della composizione antropologica italiana (come se gli italiani fossero un prodotto razziale e non storico), e in generale, un approccio geografico-antropologico e storiografico-politico estremamente influenzato dalle teorie razziali moderne. Per quasi 80 anni, si può dire così che quella stessa ammenda, mettendo i cuori in pace, abbia ostacolato una più profonda resa dei conti con il proprio passato e presente. A ciò si aggiunse il tabù della 'razza' (ossia la sua innominabilità e la sua impossibile riduzione ad oggetto di studio, pena il risveglio "dei sentimenti razzisti) condiviso con molte nazioni centro-europee come la Francia e la Germania, il quale privò di strumenti lessicali una disamina più accurata di ciò che restava del razzismo nell'Italia post-fascista. Tale tabù ostacolò una ricerca più accurata delle forme di razzializzazione egemoniche e, in Italia, il permanere, per quanto espressa sempre in modo obliquo e con avvitamenti lessicali notevoli, dell'idea che gli italiani appartenessero a una civiltà superiore. Non solo essi appartenevano alle razze più civilizzate (e capaci di civilizzazione), ma erano anche intrinsecamente buoni – "brava gente," con le parole di Angelo Del Boca (Del Boca 2005; Giuliani in Giuliani e Lombardi-Diop 2013).

Altra questione era l'innominabile antisemitismo. Se nel dopoguerra dominato dalla 'grande colpa', nelle sue forme più violente, l'antisemitismo rimase soprattutto appannaggio dell'estrema destra, esso continuò a serpeggiare nella cultura popolare diffusa. Ciò che colpisce, è che in entrambi i casi – di antisemitismo politico e antisemitismo popolare –, esso permaneva 'biologista' ossia in grado di associare alla comunità ebraica nazionale determinate caratteristiche somatiche, e di naturalizzare determinate caratteristiche culturali e politiche storicamente ascritte alla comunità ebraica e considerate altre-da o, addirittura, incompatibili con quelle italiane (si veda anche Morning e Maneri 2022). Di fatto l'antisemitismo, più che manifestarsi come "eccedenza di un nazionalismo" (Balibar in Balibar e Wallerstein 1988, 76) fu *pendant* di una concezione razziale normalizzata e apparentemente 'nuova', poiché 'senza razze' o 'culturalista' (Barker 1981; Balibar in Balibar e Wallerstein 1988, Gilroy 2000; Giuliani 2019) del popolo italiano, che lo identificava come internamente omogeneo, dall'identità storica e biologica unica, sorta da Roma, dal Rinascimento e dal Risorgimento e, ancora una volta, dal "virtuoso miscuglio di stirpi" (Pende 1933) unite tra Europa e Mediterraneo dall'unicità e superiorità italica.

Anti-antisemitismo strategico e islamofobia essenzialista

La presenza di antisemitismo, razzismo e islamofobia oggi in Italia testimonia il fallimento dell'impegno a che la statuizione costituzionale del principio di non-discriminazione si trasformasse in pratiche sociali, culturali e istituzionali che potessero prevenirne la diffusione. Un tale impegno avrebbe dovuto accompagnare, con strumenti culturali, legislativi e sociali in

evoluzione, le grandi trasformazioni che hanno investito l'Italia della prima e della seconda Repubblica, e così contrastare la facile capitalizzazione elettorale e politica – e la legittimazione dei discorsi sull'esistenza – di nuovi nemici pubblici e razziali. La politica delle emozioni si è invece concentrata su affetti negativi e violenti – appartenenza violenta ed esclusivista, rabbia, risentimento, senso di colpa e odio – che hanno permesso, specialmente negli ultimi trent'anni, ossia da quando si identifica l'inizio delle migrazioni di massa, di dipingere l'Italia come 'sotto assedio' di coloro che mettono a repentaglio la sua incolumità e integrità. Per poter definire di che cosa si pretende preservare incolumità e integrità è necessario, paradossalmente, e ancora una volta, definire 'per contrasto' ciò che l'Italia non è: nera, musulmana, *brown*, 'gialla' ed ebrea usando quell'archivio coloniale (Stoler 2016) e nazionale (Wekker 2016) della razza che aveva e che continua ancor oggi a descrivere ciò che sta a Sud (dell'Italia, d'Europa e del mondo) come lo "speculare negativo" di quello che è la vera essenza italiana, ossia, ancora una volta, "quel crogiuolo di stirpi" sbiancato e migliorato dalla Storia (Roma, Rinascimento, Risorgimento) e dalla relazione con il Nord (Europa e globale) e sotto assedio della barbarie (Pinelli e Giuliani 2021; Giuliani e Panico 2022).

Ovviamente, dipendendo dal contesto in cui questa costruzione per contrasto viene operata, la gerarchia fra gli elementi che definiscono per opposizione ciò che gli italiani sono muta nel tempo. Nel discorso istituzionale che ha assunto l'anti-antisemitismo come summa del principio di non-discriminazione, l'alterità ebraica è variabilmente diminuita o accentuata se il termine di opposizione è il suo 'nemico assoluto'. Paradossalmente, tale nemico viene definito dal 1948 il musulmano *tout court*. Non importa se l'antisemitismo è tradizionalmente un prodotto prettamente europeo la cui diffusione nel Diciannovesimo secolo fu trasversale all'Occidente e risultato della biologizzazione della differenza religiosa, e che la Shoah non fu opera di statisti e società di religione islamica: *il problema è e resta tutto interno ai semiti*. Questo assunto è il risultato della contrapposizione tutta occidentale tra ebraismo e islam: essa ha origini coloniali ed è figlia della proiezione in Medio Oriente dell'antisemitismo euro-americano (Lentin 2020, 81-104). Alana Lentin ha analizzato in modo chiarificatore come ogni qualvolta in Occidente si essenzializzi l'islam come antisemita, ciò che in realtà viene posto in essere è il trasferimento dell'accusa dal sé all'altro (inferiorizzato). Ciò fa sì che nel discorso occidentale l'islamofobia sia inscindibile dall'antisemitismo e viceversa, sia nel caso in cui a essere sotto accusa siano le popolazioni musulmane nel cosiddetto Nord globale sia laddove esse si trovino a essere oggetto di contese geopolitiche su scala globale. Inoltre, se l'Occidente nettato della colpa può definirsi oggi scevro dall'antisemitismo è, poi, perché esso si impegna notoriamente a combatterlo laddove sembra essere strutturale. Peccato che strutturale non sia mai stato come la convivenza per secoli tra arabi musulmani, ebrei (e cristiani) dimostra in Medio Oriente (Pappe 2004), tanto quanto dimostra la presenza musulmana in Italia (Frisina 2007). Infine, ciò che viene definito egemonicamente come l'attacco islamista alla comunità

ebraica è più spesso una forma di resistenza locale all'espansione coloniale israeliana sostenuta dalle ex-potenze coloniali.

Di fatto, la mobilitazione di razzismo, antisemitismo e islamofobia nello spazio e nel discorso pubblico italiano contemporaneo (e bianco) spesso uno contro l'altro, a fini auto-assolutori e colpevolizzanti, fa saltare qualsiasi facile dicotomia tra razzismo e anti-razzismo. Se l'anti-antisemitismo di Stato, si è detto, è sicuramente finalizzato al distanziamento dell'Italia di oggi dal fascismo e dalle sue leggi razziali e, contemporaneamente, al suo avvicinamento all'idea di Occidente 'purgato' delle concezioni razziste che hanno portato alla Shoah, esso altresì assolve le istituzioni e la società italiana da qualsiasi accusa di 'razzismo' anche nel presente. Come l'Italia fu "buona" in colonia, a parte "sparuti" incidenti (Del Boca 2005), anche oggi lo è e non può dirsi razzista (o omofoba e transfoba), a parte altri "sparuti" incidenti (si veda, ad esempio, Quassoli e Maneri 2018 e 2020; Giuliani 2024). L'Italia si preoccupa di emancipare le musulmane dai musulmani e dall'islam (da qui, si dice, la resistenza alla costruzione di moschee, come anche l'invettiva contro la mascolinità islamica come *necessariamente* sessista e femminicida) (Pogliano 2015). E in ciò si riconferma la sua alleanza con il 'popolo ebraico' ideologicamente inteso: immaginata ideologicamente come anti-musulmana nella sua essenza e totalità, la componente ebraica della nazione non potrà che gioire dell'opposizione italiana all'islamizzazione del paese. Tale "posizionamento" non solo fissa i parametri della rilettura della storia e dell'interpretazione del presente d'Italia, essenzializzando posizioni politiche che non sono universali e identità religiose dalle mille culture anche profondamente contraddittorie, ma stabilisce anche i confini delle alleanze geopolitiche dell'oggi.

In questo momento storico, anti-antisemitismo e mobilitazione di un razzismo contro l'altro permette all'Italia (alle sue istituzioni) di professarsi al contempo strenui sostenitrici della Nato, sovraniste nel Parlamento europeo e scettiche contro il tentativo dell'Unione Europea di offrire maggiori garanzie alle minoranze culturali e razziali: ciò è possibile proprio in virtù del fatto che dichiararsi anti-antisemiti, non coincide con l'essere anti-razzisti, né con l'avvertire l'urgenza etica e storica di fondare alleanze con altri popoli e minoranze oggetto di razzismo. Ecco perché un tale posizionamento permette di non dover mai mettere in discussione il sostegno a Israele. Non importa quanti morti Israele riesca a mietere in un anno, tra i civili costantemente identificati come "scudi umani", "potenziali terroristi", "fiancheggiatori di Hamas" o "membri di Hezbollah" anche se solo un mucchio di bambini e feriti negli ospedali da campo: nel momento in cui l'anti-antisemitismo identifica tutti i palestinesi o tutti i libanesi, o tutti gli iraniani come nemici di Israele, e dunque nemici degli 'ebrei', l'antisemitismo che essi incarnano deve essere eliminato, con ogni mezzo necessario. È chiaro che il sostegno a Israele è geopoliticamente in funzione anti-russa e anti-iraniana e per il controllo economico e politico sul Medio Oriente, ma in questo quadro la prospettiva anti-antisemita adottata dalle

nazioni alleate di Israele, e quindi dall'Italia, permette l'equivalenza di 'sionismo' e 'semitismo'. Identifico con semitismo sia l'oggetto-comunità immaginata da difendere dai nemici 'antisemiti', sia una specie di missionarismo cieco da parte delle nazioni alleate a beneficio di tale popolo di Israele 'immaginato', un popolo che, ideologicamente, viene visto per la sua *essenza* e nella sua totalità rivendicare Israele come 'patria' (sionismo).

Questo posizionamento foraggia il revisionismo storico che per decenni ha professato gli italiani come *naturalmente* non-razzisti, colonizzatori benevoli,⁷ e spinti a promulgare le leggi razziali dal patto d'acciaio con Berlino. Una *white innocence*, per dirla con Gloria Wekker (2016) per la quale, come ha rilevato Silvana Patriarca (2015), è sempre colpa di qualcun altro se siamo cattivi e c'è sempre qualcuno che è più cattivo di noi. Oggi tale "innocenza" viene attivata sistematicamente quando la società civile italiana muove accuse di razzismo strutturale e sistemico e di islamofobia. Un'islamofobia che è a tratti violenta (Frisina 2007), a tratti limitata alla distanza inconciliabile che viene stabilita tra Italia e cultura e storia araba. Una distanza che viene oggi riconfermata grazie all'omissione nei libri di scuola, così come nei programmi di intrattenimento e di informazione dell'eredità che la cultura materiale e immateriale dell'islam ha nella storia e nella cultura italiana.

Noto è poi il risentimento anti-musulmano espresso da alcuni intellettuali di destra liberale, come nel tempo Giovanni Sartori (2000) e Oriana Fallaci (2001), di molta destra estrema e moderata (si pensi al dibattito su moschee e minareti), ma anche le posture intransigenti di un certo femminismo emancipazionista italiano che nella religione musulmana vede irrimediabilmente violati i diritti delle donne. L'annosa questione del 'velo sì-velo no' tutta in seno all'opinione pubblica, politica e intellettuale italiana bianca, senza che grande interesse fosse mostrato nei confronti di quelle donne che in quanto musulmane italiane si sarebbero potute esprimere a partire da una maggiore consapevolezza di contesti culturali ed elementi storici, ha imperversato negli anni Novanta e Duemila.⁸ Con l'11 settembre e gli attentati terroristici in Europa a seguito della cosiddetta Guerra al terrore e i suoi consimili, ha preso poi le caratteristiche di una profezia autoavverata della barbarie insita nella cultura musulmana e la conferma della necessità di evitare che, parafrasando Sartori, le italiane del futuro portino il velo. Segno di ciò, a mio avviso, è il fatto che non si sia registrata un'indignazione generalizzata nei confronti della riduzione del 7 ottobre a fatto 'originario', ossia alla narrazione riprodotta dalle principali testate giornalistiche italiane e tabloids online secondo cui il 7 ottobre è il 11/9 mediorientale, suggerendo che entrambi non furono altro che atti isolati e senza motivo di terrorismo fanatico. Con la differenza che all'indomani del 9/11, e dell'inizio delle varie guerre al terrore manifestazioni multitudinarie si susseguirono per anni in Italia e nel mondo contro una spirale coloniale globalmente suicida.

La colonialità del presente: regimi di frontiera e nuove guerre coloniali

Il fatto che, oggi in Italia, le persone di fronte al massacro di Gaza non si mobilitino in massa è a mio avviso il sintomo della pervasività di ciò che ho chiamato la colonialità del nostro presente. Una colonialità che si nutre della dicotomia tra vite degne di essere vissute e vittime spendibili (Butler 2009, ma anche Asad 2007 e Mbembe 2003), e che è fondata su opposizioni spaziali (il qui e il là orientalisti) e affettive (derivanti dalla mostrificazione dell’alterità) che poggiano a loro volta su narrazioni razziste sedimentate nei secoli e sempre più consolidate. Tale colonialità si esprime oggi tanto nei regimi di frontiera quanto nelle nuove guerre di conquista, e Gaza ne è un esempio chiarissimo.

Nel caso dei regimi di frontiera, essa si struttura discorsivamente mediante la mostrificazione dell’immigrato, considerato un criminale morale che ‘per natura’ o ‘per cultura’ è incapace di accogliere e rispettare i valori fondativi della società e dello stato italiani costituendovi una costante minaccia. Tale mostrificazione ha radici profonde, che sono quelle della mostrificazione intersezionale e coloniale delle persone *black* e *brown* musulmane. Dalle ricerche da me condotte recentemente sull’iconografia degli sbarchi nei media online italiani – e in particolare sulle pagine online dei principali giornali italiani, *laRepubblica*, *Il giornale*, *Il Foglio*, *l’Avvenire*, *il secolo XIX*, *il Manifesto* – ciò che emerge è la costruzione della vittima perfetta e del criminale nato attraverso la reiterazione di immagini genderizzate di persone nere e *brown* come minaccia (uomini) e come corpi senza vita o addolorati (donne e bambini) e solo sporadicamente come persone agentive in cerca di un futuro migliore o resistenti rispetto ad un presente di aspettative frustrate, difficoltà e violenza. La loro complessità e storia come persone viene costantemente schiacciata su quella che è una contrapposizione tutta finalizzata alla descrizione della comunità ricevente come *l’unica* pienamente umana (la cui vita ‘che merita’ è al centro delle preoccupazioni politiche) e *necessariamente* sotto assedio della barbarie. D’altra parte, l’idea che alcune popolazioni possano essere considerate come appartenenti a un’umanità meno umana al punto di considerare il loro dolore come non così inaccettabile, a volte pure necessario (si pensi alla deportazione chirurgica in Albania), e il nostro dolore di fronte al loro non strettamente necessario né politicamente dirimente anzi scomodo, è un qualche cosa che ci è immediatamente confermato dalla cultura pubblica nei confronti della componente rom, sinti e caminanti italiana. Contro tali popolazioni l’italianità “sotto assedio dell’incivile, ladro, illetterato e auto-segregato rom” si scaglia violentemente (Piasere 2015; Bontempelli 2022). Non importa la complessità della vita delle persone rom, caminanti e sinti: la loro estraneità e pericolosa mostruosità è senza appello.

Nel caso della colonialità dell’espansione israeliana in Palestina, la dicotomia tra ‘umano la cui vita vale’ da un lato, e mostro pericoloso dall’altro, è reiterata nella descrizione che i principali quotidiani e telegiornali online italiani offrono giornalmente del massacro che dall’8

ottobre viene perpetrato nella Striscia, il genocidio più mediatizzato della storia coloniale moderna.

Nelle loro narrazioni ciò di cui saremmo spettatrici è il risultato “dello scontro tra due popoli nemici,” nonostante il fatto che uno di essi abbia uno stato e un esercito e l'altro no e che dunque manchino a presupposti perché sia legittimamente considerata una guerra tra pari. L'uso seriale di una terminologia che evoca un conflitto ad armi pari equivale alla negazione reiterata del fatto che si tratti dell'atto ultimo e definitivo dell'espansione coloniale israeliana. Un'espansione, come Lorenzo Veracini ha sottolineato (2024), che è parte di un nuovo colonialismo mediorientale che le potenze occidentali non potrebbero sostenere in prima persona. Quello israeliano è dunque un colonialismo di popolamento *by proxy*, posto in essere da un'entità considerata moralmente ineccepibile – e inattaccabile – in quanto vittima della Shoah. Tale ‘superiorità morale’ fa sì che nei media italiani, la guerra di Israele ‘contro Hamas’ sia legittimamente privata di profondità storica: non si fa pressoché mai accenno all'appropriazione ancora in atto della terra e delle risorse, alla distruzione dell'agricoltura, alla canalizzazione dell'acqua, alla dipendenza economica e al controllo capillare della vita dei palestinesi poste in essere dallo Stato di Israele con il beneplacito delle potenze occidentali sin dal 1948. Si indulge invece a riprodurre esclusivamente una conta dei morti a cui assuefarsi, legittimata, con le parole del Ministro della difesa israeliano Yoav Gallant, dalla giusta guerra dell'essere umano contro gli *human animals* arabi.⁹ Le genti ‘da poco’ – gli animali umani – vengono schiacciate sotto il peso del revanchismo della vittima assoluta. Se le vittime da parte israeliana (circa 1200) sono trattate come ‘meritevoli di dolore’ e di finanziamento pubblico milionario dalle maggiori potenze militari, le ben oltre 50.000 vittime a Gaza e in Libano, e le centinaia di migliaia di persone ferite e senza viveri, né tetto, né acqua, né medicine, sono trattate costantemente come vittime meno meritevoli,¹⁰ potenziali nemici per cui l'empatia è minima o pressoché nulla (Sontag 2003). Tra le vittime menzionate giornalmente sotto le macerie di Gaza vi sono soprattutto quelle che dovrebbero essere ‘perfette’ (*women and children*, Enloe 1993), ma che già dalla guerra in Siria non lo sono più (Pinelli e Giuliani 2021), ossia le uniche che, a fronte della supposta complicità di ogni palestinese alla ‘guerra di Hamas’, possano dirsi ‘completamente innocenti’, come se gli uomini, i padri, i fratelli, gli amici, i mariti e fidanzati fossero tutti *essenzialmente* un po' meno innocenti. D'altra parte, anche quando senza colpa, le loro morti sono sempre un po' “conseguenza dell'attacco di Hamas del 7 ottobre.”

Chiunque la pensi diversamente è immediatamente criminalizzato come pro-Hamas e antisemita e come tale considerato sovversivo dei valori anti-antisemiti della Repubblica italiana. Così ogni qualvolta le piazze si riempiono di quella (poca) indignazione viene immediatamente evocata la natura eversiva di tali iniziative.¹¹ Con una tale narrazione fa il paio l'oscuramento sistematico delle voci ebraiche anti-sioniste in Europa e America del Nord.

Coloro che i sionisti (ebrei e non) definiscono ebrei “cattivi” (Lentin 2020) a causa della critica anticoloniale che essi muovono a Israele, esponendoli alla gogna in paesi come gli Stati Uniti (si pensi al caso Judith Butler [Magid 2014]) e la Germania, in Italia sono sottoposti a silenziamento totale. Nei principali media italiani non si registra una notizia che riporti le numerosissime manifestazioni anti-sioniste da parte della diaspora ebraica, né viene menzionata la violenta censura a opera di aziende private e istituzioni pubbliche principalmente tedesche, scandinave, statunitensi e britanniche contro coloro che sostengano la causa palestinese. Nel quadro dell’anti-antisemitismo italiano istituzionalizzato e riprodotto dai principali media italiani, il loro dissenso è semplicemente ‘impossibile’.¹² Come infatti potrebbero gli ebrei, in quanto unici destinatari dell’antisemitismo avere interessi diversi e non essere tutti sionisti? Israele, nei media italiani è (e non può che essere) la patria di tutti gli ebrei. Paradossalmente, si tratta di assunti ideologici ascrivibili all’antisemitismo storico, inseriti in narrazioni storicamente usate per invocare l’idea del grande complotto giudaico (Lentin 2020; Veracini 2024).

In questo articolo ho illustrato come di fronte al genocidio israeliano a Gaza il discorso pubblico italiano ricorra oggi all’anti-antisemitismo ‘costituzionale’ in via strategica per legittimare una ‘grammatica della nazione’ strutturata dal razzismo anti-immigrato e fondata sulla sovrapposizione tra ebreo e sionista da un lato e tra migrante e islam dall’altro. L’uso sapiente che politici e media italiani operano del panico morale anti-musulmano è oggi centrale nella definizione di Israele come vittima di antisemitismo musulmano e dell’Italia come nazione sotto assedio morale, politico, religioso (e razziale) da parte di pericolosi antisemiti. L’invocazione dell’assedio, strumentale sia nella descrizione di Israele come sotto costante attacco da parte di *human animals* e da parte dell’Italia che si descrive come oggetto di invasione di barbari incivili, è auto-assolutrice: erige o conferma l’oggetto di assedio in uno stato di ‘vittima’ e mai di aggressore. L’operazione discorsiva in atto in Italia, fa sì che l’invocazione dell’assedio rafforzi il sostegno a Israele in chiave anti-antisemita: se molta opinione pubblica di destra e di sinistra si allinea con l’idea dell’intoccabilità dello stato di Israele, in quanto ‘Nazione delle vittime’, una legittimazione ulteriore viene anche dal fatto che tale sostegno è finalizzato a che Israele possa difendersi proprio da quegli stessi barbari che minacciano di invadere l’Italia e sovvertire i suoi valori fondativi.

La colonialità di siffatte narrazioni è talmente pervasiva da far sì che le immagini della devastazione e delle morti violente non provochino indignazione di massa: di fronte al dolore degli Altri, già bollati come *human animals*, gli italiani non si mobilitano, perché il dolore di quelle genti “da poco” è anch’essa un’emozione da poco. Così mentre nel Mediterraneo, in questi stessi giorni, si continua a morire o si viene deportati, e nelle città italiane si viene ammazzati come cani¹³ stabilendo una gerarchia tra chi può appartenere e chi no alla comunità immaginata nazionale italiana, a Gaza il genocidio continua.

Note

- ¹ <https://www.lastampa.it/politica/2020/01/19/news/salvini-l-antisemitismo-in-italia-colpa-degli-immigrati-musulmani-1.38352161/>. Ultimo accesso: 9 novembre 2024.
- ² https://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2024/10/14/primo-gruppo-di-migranti-verso-lalbania_934567d4-9107-46f3-b20f-7373b8a20e57.html. Ultimo accesso: 9 novembre 2024.
- ³ <https://www.rainews.it/notiziari/rainews24/video/2024/10/RaiNews24-LIS-ore-2000-del-14102024-3223f040-361f-4281-bba9-c00eb99f1fad.html>. Ultimo accesso: 9 novembre 2024;
<https://www.rainews.it/notiziari/rainews24/video/2024/10/RaiNews24-LIS-ore-2000-del-15102024-eefa7e56-2679-4a17-9419-709a38e5c0bb.html>. Ultimo accesso: 9 novembre 2024.
- ⁴ Giovanni Pascoli, per celebrare l'impresa coloniale italiana in Libia scrisse e pronunciò il discorso "La grande proletaria si è mossa" il 26 novembre del 1911. Si veda Gogli e Grassi (1981): 3-33, ma anche Labanca (2007).
- ⁵ Tra cui Pietro Nastasi, Giorgio Miccoli, Maria Teresa Pichetto, Michele Sarfatti, Giorgio Israel, Simona Urso, Fabrizio De Donno e più recentemente Marina Caffiero e Simon Levi Sullam.
- ⁶ Per un tentativo di mappatura della letteratura esistente di veda Giuliani 2025.
- ⁷ Si ricordi su questo ciò che scrisse Angelo Del Boca nel suo *Italiani, brava gente* (2005) e la diatriba con Indro Montanelli. Ne ho scritto in un saggio recente in onore di Del Boca (2024) ricordando come questo mito permetta ancor oggi di non organizzare risposte legislative contro il razzismo e forme di tutela nei confronti delle persone che ne soffrono.
- ⁸ Si veda: Associazione Carta di Roma 2017. <https://www.cartadiroma.org/editoriale/il-velo-nel-dibattito-pubblico/>. Ultimo accesso: 9 novembre 2024.
- ⁹ Dalla dichiarazione rilasciata il 10 ottobre 2023. <https://www.youtube.com/watch?v=ZbPdR3E4hCk>. Ultimo accesso: 9 novembre 2024.
- ¹⁰ Dal luglio del 2024 pochissime notizie ed approfondimenti sulla condizione degli approvvigionamenti internazionali di beni di prima necessità e forniture mediche sono state registrate a cadenza settimanale.
- ¹¹ <https://www.rainews.it/articoli/2024/09/cortei-pro-palestina-per-il-7-ottobre-piantedosi-inevitabile-vietarli-esaltazione-delleccidio-df88ef29-a9cf-4a15-b9af-0a0b14ce1908.html>. Ultimo accesso: 9 novembre 2024.
- ¹² Se nel motore di ricerca Google si inseriscono le parole 'diaspora', 'ebraica', 'antisionismo', l'unico articolo che tratta la questione, e lo fa senza riprodurre la dicotomia tra ebrei (necessariamente tutti pro-Israele) da un lato e anti-sionismo (che necessariamente equivale ad antisemitismo) dall'altro, è Micromega (Verneti 2024).
- ¹³ Moussa Diarra, un ragazzo ventiseienne maliano da otto anni in Italia, viene freddato nella notte del 20 ottobre 2024 da un agente della Polfer poiché brandisce un coltellino (Contreras 2024; Bottazzo 2024).

References

- Asad, Talal. 2007. *Sul terrorismo suicida*. Tradotto da Gaia Giuliani. 2009. Milano: Raffaello Cortina.
- Balibar, Etienne e Immanuel Wallerstein. 1988. *Razza, nazione e classe. Identità ambigue*. Tradotto da Mauro di Meglio. 1996. Roma: Edizioni Associate.
- Barker, Francis. 1981. *The New Racism*. Londra: Junction Books.
- Bottazzo, Riccardo. 2024. "Vita di Moussa Diarra ucciso dalla Polfer, oltraggiato da Salvini." *Il Manifesto*, 22 ottobre. <https://ilmanifesto.it/vita-di-moussa-diarra-ucciso-dalla-polfer-oltraggiato-da-salvini>. Ultimo accesso: 9 novembre 2024.
- Caffiero, Marina. 2022. *Gli schiavi del Papa*. Brescia: Morcelliana.
- Contreras, Vincenzo. 2024. "Moussa Diarra: cosa è successo davvero?" *Heraldo*, 25 ottobre. <https://www.heraldo.it/2024/10/25/moussa-diarra-cosa-e-successo-davvero/>. Ultimo accesso: 9 novembre 2024.
- De Donno, Fabrizio. 2006. "La Razza Ario-Mediterranea." *Interventions*, 8 (3): 394-412.

- Del Boca, Angelo. 1986-1988. *Gli italiani in Libia*. Roma-Bari: Laterza.
- . 2005. *Italiani brava gente. Un mito duro a morire*. Vicenza: Neri Pozza.
- Dickie, John. 1999. *Darkest Italy: The Nation and Stereotypes of the Mezzogiorno, 1860-1900*. New York: S. Martin's Press.
- Enloe, Cynthia. 1993. *The Morning After: Sexual Politics at the End of the Cold War*. Berkeley: University of California Press.
- Fallaci, Oriana. 2001. *La rabbia e l'orgoglio*. Milano: Rizzoli.
- Frisina, Annalisa. 2007. *Giovani musulmani d'Italia*. Roma: Carocci.
- Gabrielli, Gianluca. 2015. *Il curriculum "razziale". La costruzione dell'alterità di "razza" e coloniale nella scuola italiana (1860-1950)*. Macerata: EUM.
- Gilroy, Paul. 2000. *Against Race: Imagining Political Culture Beyond the Color Line*. Cambridge: Harvard University Press.
- Giuliani, Gaia. 2010. "Whose Whiteness? Cultural Dis/locations between Italy and Australia." In *Transmediterranean. Diasporas, Histories, Geopolitical Spaces*, a cura di Joseph Pugliese, 125-138. Bruxelles: Peter Lang.
- , a cura di. 2015. *Il colore della nazione*. Firenze-Milano: Le Monnier-Mondadori Education.
- . 2019. *Race, Nation and Gender in Modern Italy. Intersectional Representations in Visual Culture*. Londra: Palgrave Macmillan.
- . 2024 (in corso di pubblicazione). "Del Boca, oltre Del Boca. L'archivio coloniale e la violenza razzista nell'Italia contemporanea." In *Italiani brava gente? Angelo Del Boca e la storia del colonialismo italiano*, a cura di Nicola Labanca. Milano: FrancoAngeli.
- . 2025 (in corso di pubblicazione). "Gli studi critici sulla razza e l'eredità coloniale e razzista contemporanea." In *Pensare, classificare, costruire l'alterità. Percorsi di critica postcoloniale*, a cura di Gianni Ruocco e Giuseppe Ricotta. Roma: Castelvecchi.
- Giuliani, Gaia e Cristina Lombardi-Diop. 2013. *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*, Firenze-Milano: Le Monnier-Mondadori Education.
- Giuliani, Gaia e Carla Panico. 2022. "The Italian White Burden: Anti-racism, Paternalism and Sexism in Italian Public Discourse." In *Languages of Discrimination and Racism in Twentieth-Century Italy. Histories, Legacies and Practices*, a cura di Marcella Simoni, Davide Lombardo, 245-266. Cham: Palgrave Macmillan.
- Goglia, Luigi e Fabio Grassi. 1981. *Il colonialismo italiano da Adua all'impero*. Roma-Bari: Laterza.
- Greene, Shelleen Masha, Garcia Peña, Lorgia e Gaia Giuliani. 2024. "Italy's colonial archives and its history of racial violence. An interview with Gaia Giuliani." *Journal of Intercultural Studies* 46 (1): 1-14.
- Guglielmo, Jennifer e Salvatore Salerno, a cura di. 2003. *Gli italiani sono bianchi? Come l'America ha costruito la razza*. Traduzione di Chiara Midolo. 2006. Milano: Il Saggiatore.
- Labanca, Nicola. 2007. *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*. Bologna: Il Mulino.
- Lentin, Alana. 2020. *Why Race Still Matters*. Cambridge: Polity.
- Magid, Shaul. 2014. "Butler Trouble: Zionism, Excommunication, and the Reception of Judith Butler's Work on Israel/Palestine." *Studies in American Jewish Literature* 33 (2): 237-259.
- Maneri, Marcello e Fabio Quassoli, a cura di. 2020. *Un attentato «quasi terroristico» Macerata 2018, il razzismo e la sfera pubblica al tempo dei social media*. Roma: Carocci Editore.

- Maneri, Marcello e Fabio Quassoli. 2018. “La criminalità come costruito culturale. Media, immigrazione e agenzie del controllo.” In *Criminologie critiche contemporanee*, a cura di Cirus Rinaldi e Paolo Saitta, 135-162. Milano: Giuffrè Francis Lefebvre.
- Mbembe, Achille. 2003. *Necropolitica*. Traduzione di Roberto Beneduce. 2016 (ristampa del 2024). Verona: Ombre Corte.
- Moe, Nelson. 2010. “The Mediterranean Comes to Ellis Island. The Southern Question in the World.” *California Italian Studies* 1 (1): 1-5.
- Morning, Ann e Marcello Maneri. 2022. *An Ugly Word: Rethinking Race in Italy and the United States*. New York: Russell Sage Foundation.
- Pappe, Ilan. 2004. *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli*. Traduzione di Piero Arlorio. 2014. Torino: Einaudi.
- Patriarca, Silvana. 2015. “‘Gli italiani non sono razzisti’. Costruzione dell’italianità tra gli anni Cinquanta e il 1968.” In *Il colore della nazione*, a cura di Gaia Giuliani, 32-45. Firenze-Milano: Le Monnier-Mondadori Education.
- Pende, Nicola. 1933. *Bonifica umana razionale e biologia politica*. Bologna: Cappelli.
- Petrovic Njegosh, Tatiana. 2012. “Gli italiani sono bianchi? Per una storia culturale della linea del colore in Italia.” In *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*, a cura di Anna Scacchi e Tatiana Petrovic Njegosh, 13-43. Verona: Ombre corte.
- Piasere, Leonardo. 2015. *L’antiziganismo*. Macerata: Quodlibet.
- Pinelli, Barbara e Gaia Giuliani, 2021. “Perfect victims and monstrous invaders: media, borders, and intersectionality in Italy.” *From the European South* 9: 13-30.
- Pogliano, Andrea, 2015. “Framing Migration: News Images and (Meta-)Communicative Messages”. In *Destination Italy: Representing Migration in Contemporary Media and Narrative*, a cura di Emma Bond, Giovanni Bonsaver e Federico Faloppa, 125-148. Berna: Peter Lang.
- Salierno, Vito. 2006. *I musulmani in Italia, secoli IX-XIX*. Lecce: Capone.
- Santos, Sofia José, Giuliani, Gaia e Júlia Garraio. 2019. “Online social media and the construction of sexual moral panic around migrants in Europe.” *Socioscapes. International Journal of Societies, Politics and Cultures* 1 (1): 161-180.
- Sartori, Giovanni. 2000. *Pluralismo, multiculturalismo e estranei. Saggio sulla società multietnica*. Milano: Rizzoli.
- Sontag, Susan. 2003. *Davanti al dolore degli altri*. Traduzione di Paolo Dilonardo. 2021. Roma: Nottetempo.
- Spadaro, Barbara. 2013. *Una colonia italiana. Incontri, memorie e rappresentazioni tra Italia e Libia*. Firenze-Milano: Le Monnier-Mondadori Education.
- Stella, Gian Antonio e Emilio Franzina. 2002. “Brutta gente. Il razzismo anti-italiano.” In *Storia dell’emigrazione italiana. Arrivi*, a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina, 283-311. Roma: Donzelli.
- Stoler, Ann Laura. 2016. *Duress. Imperial Durabilities in Our Times*. Durham: Duke University Press.
- Ticktin, Miriam. 2016. “Thinking beyond humanitarian borders”, *Social Research: An International Quarterly* 83 (2): 255-271.
- Veracini, Lorenzo. 2024. “Germany’s anti-antisemitic complex and the question of settler colonialism.” *Settler Colonial Studies*: 1-18. <https://doi.org/10.1080/2201473X.2024.2397261>.
- Vernetti, Mosè. 2024. “‘Israelism’, la rivolta dei giovani ebrei negli USA contro l’indottrinamento sionista.” *MicroMega*, 12 aprile. <https://www.micromega.net/israelism-la->

[rivolta-dei-giovani-ebrei-negli-usa-contro-lindottrramento-sionista](#). Ultimo accesso: 9 novembre 2024.

Wekker, Gloria. 2016. *White Innocence. Paradoxes of Colonialism and Race*. Durham: Duke.

Gaia Giuliani is an Italian Critical whiteness studies pioneer and an anti-racist feminist activist and scholar. She is a political philosopher and a permanent researcher at the Centre for Social Studies (CES), University of Coimbra, Portugal. Her research work aims to deconstruct post-colonial gendered and racialised (visual) archives of monstrosity through the analysis of texts coding 'fears of disasters and crisis' and their symbolic and material impact on European and Western self-representations in the context of the post-9/11 terrorist threat, the so-called migrant and refugee crises, and environmental catastrophes including the Covid-19 pandemic. She is the author of several monographic books, among which *Monsters, Catastrophes and the Anthropocene. A postcolonial Critique* (Routledge 2021), *Race, Nation, and Gender in Modern Italy. Intersectional Representations in Visual Culture* (Palgrave Macmillan 2019), *Zombie, alieni e mutanti. Le paure dall'11 settembre ai giorni nostri* (Le Monnier-Mondadori Education 2016), *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani* with dr. Cristina Lombardi-Diop (Le Monnier-Mondadori Education 2013) – First prize in the 20th-21st century category by the American Association for Italian Studies. On her topics, she teaches and gives lectures and seminars in many universities (e.g. in Portugal, the UK, Italy, France, Germany, Denmark, Sweden, Brazil, the US, Canada, Australia and India). E-mail: giuliani.gaia@gmail.com